

Marco D'Eramo & Carlo Trigilia

Le delusioni e i rimpianti che si annidano nella sinistra

Alberto Orioli

Due modi, due narrative diverse, ma conclusioni simili, per analizzare la perdita di portanza delle idee di sinistra, in questa nostra contemporaneità liquida e sfuggente, alle prese con la pandemia che cambia il costume e aumenta ancora le disuguaglianze sociali.

Quello di chi denuncia la "rivoluzione al contrario" con sgomento rabbioso. Perché sarebbe la rivoluzione dei ricchi sui poveri, con l'aggravante della perfidia di non averla mai resa nota o esplicitabile, ma di averla realizzata in 50 anni di dominio innanzitutto culturale. È la tesi (netta e azzardata) di *Dominio* di Marco D'Eramo, con tutto il corredo della nostalgia della contrapposizione della sinistra contro la destra, quella delle ideologie del '900, che l'insipienza della stessa sinistra - stando alla tesi del volume - avrebbe contribuito a far scomparire, quasi vergognandosi della sua stessa storia. Chi avversa questa tesi da decenni farà presto a invocare l'argomento dell'invidia sociale come motore di questa visione del mondo.

Il libro parte da una originale citazione della *Politica* di Aristotele: «Coloro che vogliono l'eguaglianza si ribellano se pensano di avere di meno, pur essendo uguali a quelli che hanno di più, mentre quelli che vogliono disuguaglianza e superiorità si rivoltano se suppongono che, pur essendo disuguali, non hanno di più, ma lo stesso o di meno degli altri».

Una scorreria, quasi stupita, nella progressione dell'idea del mercato e dei suoi adepti che hanno condotto, a dire dell'autore, una rivoluzione invisibile mai passata sui radar della sinistra. Prima la tecnologia, poi il debito come strumenti di potere e di controllo. E alla fine la saldatura con la religione, naturalmente nella sua accezione più oscurantista. Dio e mammona, magari uniti nell'idea del debito come punizione (di matrice tedesca

e calvinista). D'Eramo si ribella ai seguaci del Dio denaro nella sua forma più sofisticata del mercato che vende il mercato, come fosse «il pensiero che pensa il pensiero» quando crea, ad esempio, società private di gestione delle Borse. D'Eramo, intellettuale con l'elmetto, vuole raccontare una guerra dove vincono i ricchi soprattutto perché «l'opinione progressista tende a sottovalutare gli avversari» e non sa leggere i singoli successi della destra che la sinistra - a dire dell'autore - vive come fossero alberi perdendo la percezione della foresta dilagante. Ecco lo schema del "noi e loro", l'*amicus-hostis* classico della scienza politica, che nulla concede alle contaminazioni (a tratti virtuose a tratti meno) vissute in questi anni. Anzi, da quel nemico, conclude D'Eramo, bisogna imparare praticamente tutto.

Carlo Trigilia, sociologo e accademico dei Lincei che è anche stato sul campo dell'attività governativa come ministro, nel suo *Capitalismi e democrazie* sceglie un altro paradigma narrativo (e raccoglie saggi di diversi autori) per ripercorrere l'età dell'oro di una certa sinistra non antagonista in Europa e negli Stati Uniti. Soprattutto i "trent'anni gloriosi", terminati alla fine degli anni 70, durante i quali la democrazia e il capitalismo hanno creato un connubio virtuoso che ha portato i benefici del welfare diffuso, il perseguimento delle istanze del lavoro e della crescita dell'impresa. Equilibrio rotto quando si è scoperto che il suo prezzo era l'inflazione o il debito pubblico, dovuto a una spesa pubblica incontrollata con cui si era garantito lo scambio tra crescita ed equità distributiva.

La riflessione di Trigilia muove da un approfondito studio comparato dei diversi modelli di convivenza tra capitalismo e democrazia con l'attenzione al mix ideale tra crescita inclusiva e capitalismo regolato. Ne conclude che è più efficace il modello di democrazia negoziale europea rispetto a quello di democrazia maggioritaria

anglosassone, di fatto, principale responsabile degli effetti distorsivi e mercantili della globalizzazione, soprattutto a scapito della riduzione del welfare e del peso delle relazioni industriali e della rappresentanza del lavoro. Il modello di riferimento, invece, è l'idea della socialdemocrazia dove si fondono stimoli positivi per le attività produttive e l'offerta di beni collettivi attraenti, soprattutto per le fasce più deboli della società. Di fatto l'unico ad aver resistito all'ondata neoliberalista degli anni 80.

Se per D'Eramo la sinistra tende a sottovalutare gli avversari, per Trigilia è vittima di una sorta di «cattura cognitiva» che «non ha più consentito di far funzionare il capitalismo al servizio del benessere collettivo e la democrazia al servizio della giustizia sociale». E oggi rischia di dover fronteggiare una doppia narrativa populista della nuova destra sovranista, ma anche di una certa sinistra demagogica. Per questo servirebbe un recupero degli "antichi valori" al fine di addomesticare meglio gli *animal spirits*. Ma quello che non dicono né D'Eramo né Trigilia è che la soluzione possa essere una nuova cultura della nazionalizzazione o del capitalismo pubblico. È solo una scorciatoia intellettuale, prima ancora che economica, e di rado ha portato i risultati sperati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOMINIO

Marco D'Eramo

Feltrinelli, Milano, pagg. 256, € 19

CAPITALISMI E DEMOCRAZIA

A cura di Carlo Trigilia

il Mulino, Bologna, pagg. 568, € 38

